

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

12.10.2017

## **di SANTA GIULIA (? inkl. TAPPARELLI)**

VIII.153

**di Santa Giulia** Carlotta, \* ca. 1550 (aus Fossano); oo (a) Chiaberto di Piosasco e Scalenghe<sup>1</sup>, + 7.10.1571 Lepanto<sup>2</sup>; oo (b) ca. 1572 Carlo **Valperga Rivara** (1588/98), durch sie co-signore von Genola.

16.3.1575 Investitura ducale concessa a Carlotta, figlia di Giacomo di Santa Giulia di Fossano, vedova di Chiaberto signore di Piosasco e Scalenghe, rimaritata con il conte Carlo di Valperga e Revoira, di giornate 61 circa in 7 pezze, avute in dote dal padre, annesse al feudo di Genola (copia del XVII secolo)<sup>3</sup>. Sie gehört zu den signori von Santa Giulia (frazione di Deigo / Savona). 23.2.1602 vende insieme ai suoi figli una parte del castello S.Martino con la giurisdizione al Conte Carlo Perrone per 11.500 scudi, pervenutagli da Ardoino di Pietro dei Conti di S.Martino. Carlotta è nominata erede del feudo (cioè il 32. parte di Genola/Cuneo), con quale viene investito il suo figlio Arduino Valperga Rivara il 8.1.1594<sup>4</sup>.

IX.306

**di Santa Giulia** Giacomo, \* ca. 1520, + post 27.11.1564; **NN** [vielleicht eine **Tapparelli**]

27.11.1564 Investitura concessa a nome di Sua Maestà Carlo, re di Francia, a Brunone<sup>5</sup>, Ghilardo, Michele Antonio, Ercole, Giovanni Battista, Valerio ed Isabella de Tapparelli, e a Giacomo di Santa Giulia, non che a Maria, moglie di Ercole Tapparelli, delle loro quote del castello, villaggio, beni e giurisdizione feudale di Genola (estratto del XVII secolo)<sup>6</sup>. Diese Auflistung sowie die Tatsache, daß Giacomo Tochter Erbin von 1/32 des Feudums Genola ist, läßt den Schluß zu, daß hier eine Gruppe von Blutsverwandten belehnt wurde, also Giacomo di Santa Giulia dazugehörte, sei es als Ehemann (der Isabella ?) oder auch

<sup>1</sup> [http://tapparelli.org/wp-content/uploads/2017/05/37\\_o-genola.pdf](http://tapparelli.org/wp-content/uploads/2017/05/37_o-genola.pdf): Fondo 11: Genola 1258-1884, Archivio 240, stanza; nr.51 (mazzo B): 10.3.1575 Investitura concessa a nome di Sua Altezza Reale il duca Emanuele Filiberto di Savoia a Margherita, figlia del conte Chiaberto di Piosasco e Scalenghe, della 32° parte del feudo e giurisdizione di Genola, con le sue pertinenze, e della 16° parte della torre; Chiaberto genannt 8.9.1571

<sup>2</sup> Anciennes chroniques de Savoye (Monumenta Historiae Patriae, Tom.3), 1840, Sp.1183 sowie Pierangelo Manuele, in "Il Piemonte sul mare – la marina sabauda dal medioevo all'unità d'Italia", ed L'Arciere, Cuneo, 1997, a pag 52 . Chiaberto Piosasco de Scalenghe genannt 1531 (Maria Antonia Lopez, Blythe Alice Raviola, Portugal e o Piemonte: a casa real portuguesa e os sabóias: nove séculos de ..., 2013, p.120) sowie 13.3.-20.12.1522 (AS Torino: Protocollo die notai ducali e camerari. Repertorio alfabetico die nomi di persona e die toponimi – Lettera „S“; 1510 und 1520 ibidem, letta „P“.), 1524 s.v. Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, in: DBI 7 (1970). Vgl. G. Morello, Dal „Custos Castri Pociasci“ alla conorterìa signorile di Piosasco e Scalenghe (secoli XI-XIII), in: bollettino storico bibliografico-subalpino 71 (1973), pp.37-39.

<sup>3</sup> Archivio privato Tapparelli d'Azeglio, Fondo 11: Genola 1258-1884, Archivio 240, stanza; nr.52 (mazzo B)

<sup>4</sup> Nach Francesco Guasco di Bisio, Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia 774-1909, Pinerolo 1911.

<sup>5</sup> Er ist unter den Universalerben im Testamnt seines Vaters Michele Taparello consignore di Genola vom 1.12.1517, in: Archivio privato Tapparelli d'Azeglio, Inventario 1234-1890, Mai 2007 (Archivista Rey Antonella), pp.487-508; das Dok. In Serie 1 (Testamenti eprimogeniture), nr.4. Brunone ist das Begründer der 3. Linie der Tapparelli di Genola, seine Erben erbauen den Palazzo in Genola.

<sup>6</sup> Archivio privato Tapparelli d'Azeglio, Fondo 11: Genola 1258-1884, Archivio 240, stanza; nr.43 (mazzo B)

Nachfahre einer Tapparelli. Zur Familie Tapparelli vgl. Anhang 2 und 3.

15.4.1562 erfolgte Copia di consignamenti dei Signori di Genola delle loro parti del castello, case, beni, diritti e giurisdizione feudali di Genola<sup>7</sup>.

X.612 ?

Conte **di Santa Giulia**, Domenico, \* ca. 1480/90; oo Anna **Trotti** (\* ca. 1490/1501), figlia di Bernardino (+1501) e di Maddalena **Canzano**, da Savigliano. Questo ramo della famiglia (Trotti Sandri) e venuto ca. 1250 da Alessandria a Fossano. Possedevano i feudi di Mombasilio e Coazze con parte del marchesato di Ceva, Niella e del contado di Bossolasco<sup>8</sup>.

“Giovan Domenico di santa Giulia” gehört zu den nobili, die die mit der Partei des Popolo über die Träger des Baldachins während der Prozession des Corpus Domini Ansprüche anmeldeten; Herzog Carlo (III) di Savoia erließ dazu am 26.4.1518 einen Schiedsspruch<sup>9</sup>; d.i. Giovanni Domenico di Santa Giulia, il cui viene investito con il signorato di 1/32 di Genola il 4.12.1547, che dopo viene ereditato da Carlotta. Genola und Savigliano (s.u.) liegen wenig nördlich von Fossano. Sind Domenico (oo Trotti) und Giovan Domenico von 1518/1547 identische Personen, dann müßte er evtl. er mit den Tapparelli verwandt sein.

- weiterer Anschluß des Giacomo bzw. Domenico bisher aber unbekannt.

## **Anhang 1:** Die Familie Santagiulia

“La famiglia di Santagiulia credesi che s'avesse la denominazione da un castello di esso nome vicino al Tanaro, di cui era Signora. Essa pero quando nel 1260 venne a stabilirsi in Fossano stava d'abitazione nel luogo di Sanmartino. Cresciuta di potenza con notevole danno d'alcune altre famiglie Fossanesi, venne in disamicizia coi Marenchi, i quali collegatisi coi Costaforti e cogli Ancina, commisero non pochi atti d'ostilita contro la medesima, e successero alcuni fatti d' arme con grave detrimento d' entrambi i partiti, e avrebbon portata la total desolazione a Fossano, se l' accorta Principessa Caterina di Vienna allora vedova di Filippo Principe d' Acaja non avesse nel 1337 coll' opportunita de suoi consigli riconciliati gli animi dell' una e l' altra fazione. Di questa famiglia, che s'estinse nel secolo XVI, era l' arma gentilizia una banda nera profilata d' argento in campo rosso”<sup>10</sup>.

Sehr ausführlich werden die Santa Giulia im 14. Jh. behandelt von Beatrice DEL BO<sup>11</sup>:

„2. Da un castello nell' Acquese a Fossano: i Santa Giulia fra politica e isti-tuzioni ecclesiastiche:

<sup>7</sup> Archivio pivato Tapparelli d'Azeglio, Fondo 11: Genola 1258-1884 , Archivio 240, stanza; nr.41/2 (mazzo B)

<sup>8</sup> Goffredo Casalis, Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. Il Re di Sardegna, vol.VI, Torino 1840, p.836. Emanule Trotti als Botschafter schwört 1309 dem König von Neapel Treue; Ruffino Trotti als Botschafter vonm Marchese di Saluzzo zu Kaiser Wenzeslaus 1333 (Giuseppe Muratori, Memorie storiche della città di Fossano, 1787, p.88). Vgl. die Ehe Domenico mit anna (Trotti) in: Fausto Bagatti-Valsecchi, Felice Calci, Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici, I (1969)

<sup>9</sup> Carlo Tenivelli, Biografia piemontese di Carlo Tenivelli. Decade prima [-quarta]: 4.1. 4 (1789), s.v. Amedeo Berruti, Vescovo d'Aosta, p.236.

<sup>10</sup> Giuseppe Muratori, Memorie storiche della città di Fossano, 1787, p.75.

<sup>11</sup> Beatrice del Bo, La Spada e La Grazia. Vite di Aristocratici nrl Trecento Subalpino, Torino 2011, (cap. III: dai Castelli al borgo: Santa Giulia e Marengo, pp.59-93), p.67, Punkt 2: Da un castello nell Acquese a Fossano: i Santa Giulia fra politica e istiuzioni ecclesiatiche.

Provenienti dal castello eponimo, situato nell'Acquese in Valle d'Ussone, i Santa Giulia appartenevano alla discendenza aristocratica dei marchesi Del Carretto, signori del luogo e investiti delle decime Di questela famiglia ottenne il rinnovo della concessione da Oddone vescovo di Acqui ancora nel 1308, con Tommaso di Santa Giulia, subentrato al padre, appena defunto. Le tracce relative alla presenza di questa stirpe nella villanova fossanese sono laconiche, ancorché significative, sino alla dedizione al principe Filippo. Un'interessante ma isolata notizia, riportata da Giovanni Negro, canonico penitenziere e vicario capitolare di Fossano vissuto nel XVII secolo – che necessiterebbe tuttavia di essere verificata – forse contenuta nelle pergamene deperdite del Libro Verde, riferisce che «circa l'anno 1260 furono concessi tre simili palazzi [nella platea] al borgo vecchio a Giovenale di Santa Giulia, Matteo Govone e Teodoro Pasella dalle contrade Perosine e di San Martino, quali tutti si ritirarono con lagente di quei luoghi a Fossano». L'attestazione lascia intendere che alcuni esponenti della stirpe avrebbero preso dimora a Fossano in quell'anno, come previsto dall'accordo e dalle norme che regolavano l'ottenimento dell'habitaculum. Ciò nonostante, per i quattro decenni successivi le fonti a disposizione tacciono a proposito di questa famiglia. Essa tornò alla ribalta in occasione della dedizione del borgo al marchese di Saluzzo Manfredo IV. L'atto del 10 giugno 1304 fu rogato proprio nella casa fossanese del dominus Anselmo di Santa Giulia, nella quale erano presenti, tra gli altri, oltre ai domini Giovanni di Saluzzo ed Enrico figlio di Corrado Del Carretto, anche Ardizzone, Oberto, Nicolò e Corradino di Costigliole, tra i principali esponenti dell'aristocrazia legata da vincoli vassallatici al marchese. La scelta della dimora dei Santa Giulia per la stesura di un atto di tale rilevanza invita a ritenere che la casata, legata da vincoli di sangue ai Del Carretto e da nessi di amicizia politica al Saluzzo, avesse favorito e appoggiato il passaggio alla dominazione aleramica. Con l'affermazione della signoria degli Acaia, il ruolo e la posizione in loco dei Santa Giulia si consolidarono. Uomini della famiglia entrarono nel consiglio comunale, talora con ruoli di primo piano. Nel 1313 Anselmo di Santa Giulia era tra i consiglieri presenti nel palazzo comunale di Fossano, allorché si deliberò la proposta di sottomissione a Filippo; un altro esponente della famiglia, Bonifacio, canonico di Alba, risulta fra i testes presenti nel castello di Pinerolo il 27 aprile 1314 alla dedizione del borgo al principe. Tra i credendari del comune che assistettero a tale atto si annoverano, inoltre, Bartolomeo e i domini Manuele e Anselmo; in quella medesima circostanza il dominus Manfredo giurò fedeltà. Anselmo di Santa Giulia, in particolare, svolse un ruolo decisivo nelle trattative, giacché era uno dei due sindaci e procuratori della comunità incaricati di contrattare le franchigie. Negli anni Trenta del Trecento, Franceschino di Santa Giulia, signore di Novello, ricoprì più volte la principale carica dell'amministrazione locale, giacché fu syndicus insieme a Tommasino Marengo nel 1337 e nel 1346 e con Giovanni Pazella nel 1360, mentre nel 1347 compare fra i sapientes incaricati di dirimere una vertenza fra il principe e i Bolleri. Nel 1363 nelle file dei consiglieri figurava Ludovico. Nel 1378, all'omaggio del borgo ad Amedeo d'Acaia, i Santa Giulia erano rappresentati da almeno due consiliarii, Tommaso e Ludovico, e dal sindaco Bartolomeo. Fu proprio Anselmino, il consigliere attestato nel 1313, uno dei protagonisti del radicamento e del successo del lignaggio a Fossano, grazie alla sua attività di prestito. Benché egli si occupasse, come altri personaggi della casata, in maniera quasi esclusiva di transazioni finanziarie, talvolta si rinvennero tracce di piccoli traffici commerciali: il 22 settembre 1315 Anselmino ricevette 10 lire e 8 soldi per la fornitura del tessuto (pannus) necessario per la confezione di quattro gonnellini destinati ai decani (ufficiali locali, la cui autorità pare assimilabile a quella dei messi). Egli provvide, inoltre, all'acquisto di pesce di mare destinato alla mensa del principe e alla vendita di grano. La sua attività finanziaria è attestata sin dal 1316, allorché concesse un prestito al principe per il pagamento del salario di Buniotus di Romagnano, l'anno precedente vicario

di Fossano e in quell'occasione capitano degli armati impiegati nella custodia del borgo (1316-1317). Nello stesso torno di tempo la famiglia incrementò il patrimonio immobiliare, oltre che i redditi, grazie alle concessioni dei possessi dei ban-diti effettuate da Filippo d'Acaia: vi figurano canapaie e airali, case, prati, alberi di noce, orti e sedimi. Si possono senz'altro ricondurre tali elargizioni all'aiuto finanziario e politico che i Santa Giulia avevano fornito e continuavano a fornire al principe. Negli anni Venti del Trecento, quando lo sforzo economico sostenuto dal principato per la costruzione del castello era assai imponente, insieme ad alcuni soci, Anselmino si occupò della vendita e dell'acquisto del frumento per conto del dominus, per il quale anticipò rilevanti somme di denaro. Erano allora attivi prestatori anche i suoi figli, Tommasino e Bonifacio, ai quali l'Acaia si rivolse per ottenere il denaro necessario, ancora una volta, per il pagamento delle spese militari, in questo caso dei milites a guardia del borgo. Nel 1331, morto Anselmino, Tommasino risulta fra i creditori di Filippo per un mutuo, per il quale incassava il pagamento degli interessi di 2 lire e 10 soldi di astesi, come risulta dall'addebito sui redditi della castellania. Nel 1345 un omonimo esponente della stirpe di nome Anselmino provvide ad anticipare di tasca sua, a nome della comunità, a Francesco Bollero dei Bolleri 110 fiorini d'oro (40 sono invece versati dal vicario Pairetto Provana) dei 200 che Fossano gli doveva per la tregua e per le bestie che i Fossanesi avevano sottratto agli uomini di Salmour. Anche Franceschino di Santa Giulia, come accennato personaggio di spicco della comunità, prestava al principe: negli anni Cinquanta del XIV secolo concesse a Giacomo un mutuo 'gratuito'. Nel 1371 Amedeo di Savoia ricordava che anni addietro Giacomo principe d'Acaia si era indebitato per 300 fiorini con un altro Santa Giulia, Bartolomeo, per la fornitura di 17 libri di legge, destinati al giudice Antonio de Alba. Quel Bartolomeo doveva essere molto vicino al principe, se nel 1351 compariva nel castello di Torino fra i testi alla lettura di una sentenza del giudice generale di Giacomo d'Acaia, in favore dei Tapparelli, e qualche anno dopo ricopriva per suo conto l'incarico di castellano di Busca. La vocazione della famiglia al prestito è ancora attestata agli inizi del Quattrocento, allorché si registra una condanna ai danni di Gasparino Santa Giulia, giocatore di dadi e frequentatore di taverne, per le sue note transazioni usurarie. La rilevanza che i Santa Giulia, sin dalla fine del Duecento, rivestivano nell'area subalpina risulta evidente altresì dal robusto inserimento nelle istituzioni ecclesiastiche della regione: all'inizio degli anni Settanta del XIII secolo Bonifacio di Santa Giulia era canonico di Alba e, dopo aver ricoperto l'importante incarico di vicario generale dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti, almeno dal 1275 sedette sulla cattedra episcopale albesino sino alla morte, avvenuta con tutta probabilità nel 1311. Francesco di Santa Giulia fu abate di Santa Maria di Pinerolo almeno dal 1310 al 1326. Negli anni Trenta del Trecento frate Antonio era guardiano dei Minori del convento di Fossano e il nobile Corrado prevosto di Farigliano. Un discendente omonimo di Bonifacio, fratello di Francesco, era canonico di Alba almeno dal 1313 e negli anni Trenta deteneva un canonicato anche nella collegiata dei Santi Maria e Giovenale di Fossano, la principale istituzione ecclesiastica del borgo. Qui la famiglia è rappresentata in maniera robusta per tutto il secolo: nel 1332 essa vantava tre canonici, ossia il dominus Anselmino, Bonifacio, partecipe alla stesura degli Statuti della chiesa, e Oddone. I Santa Giulia vi ricoprirono a lungo la carica di prevosti: Berardo nel 1344, Ludovico, che era anche creditore del capitolo stesso di 250 lire di astesi e che ottenne l'incarico forse anche in ragione dei prestiti sborsati, nel 1374, e Antonio, attestato alla guida dell'ente almeno dal 1389 al 1395.

3. La disponibilità di capitali: una garanzia di successo: Lo stato di cronica carestia di denaro nel quale versavano le finanze dell'Acaia generava una morosità elevatissima e costringeva gli Acaia, come gran parte dei principi e sovrani coevi, a ricorrere di continuo a mutui e prestiti. Tale scarsità di denaro non consentiva, se non di rado, di provvedere al

rimborso dei debiti in moneta sonante. Perciò gli Acaia erano soliti sfruttare a tal fine la concessione ai creditori del godimento di beni immobili, talvolta anche in perpetuum, di redditi, di appalti e di uffici, con un sistema che si può definire di «prestanza garantita», precursore della «venalità degli uffici», a cui lo stato sabaudò approdò agli inizi del Cinquecento. Il sistema dell'assegnazione in appalto di alcune voci di reddito delle castellanie consentiva al principe di disporre di una quantità certa di denaro, in luogo di somme variabili in funzione dell'efficacia dell'azione esattoria e dell'andamento, per esempio, dei raccolti. Sin dalla metà del XIII secolo gli uomini appartenenti all'élite dirigente comunale investivano parte dei loro capitali negli appalti relativi, per esempio, alla percezione dei diritti sui mulini. Per le famiglie che qui interessano, sono attestati appalti di entrate concessi a vari esponenti. Per saldare in parte i debiti, nel 1316 Filippo d'Acaia assegnò ad Anselmino di Santa Giulia e ad altri della sua famiglia l'exitus delle terre dei fuoriusciti; l'anno successivo l'incasso derivante dalle vigne dei forensiti non fu rendicontato dal castellano, poiché esse erano state date in perpetuum a «quelli di Santa Giulia», insieme ad altre possessioni. Con ogni probabilità anche un altro Santa Giulia, al quale il principe aveva affidato tre piccoli appezzamenti di vigna, aveva ottenuto tale concessione a saldo di un prestito. Si può, forse, ricondurre alle medesime ragioni l'assegnazione negli anni Venti del Trecento della raccolta della taglia del comune a Bartolomeo di Santa Giulia e a Tommasino Marengo. Per rientrare di un grosso credito, nel 1336-1337, Anselmino Marengo otteneva la concessione del pedaggio di Fossano da Catherine de la Tour du Pin, vedova di Filippo d'Acaia, e da suo figlio, il principe Giacomo, con l'impegno di tenerlo e di goderne i proventi per otto anni e due mesi (l'inizio della concessione data 2 agosto 1336). Che l'assegnazione scaturisse da un prestito è in questo caso dichiarato in modo esplicito, poiché il conto di castellania riporta la motivazione dell'operazione: Anselmino doveva percepire il reddito del pedaggio in acconto su un credito di oltre 446 lire che vantava nei confronti del signore. Anche Bartolomeo e Tommasino di Santa Giulia concedevano un mutuo al principe il 27 aprile 1338, a fronte del quale ottenevano la facoltà di incassare i redditi delle piccole multe, fino all'estinzione del debito. L'indebitamento degli Acaia nei confronti di Bartolomeo è attestato ancora oltre dieci anni dopo, allorché, l'8 aprile 1351, altri banna minuta risultano di nuovo concessi ad firmama suo nome per un quinquennio in cambio di 76 lire di astesi annue. Dopo un decennio la situazione non era diversa, giacché il Santa Giulia deteneva in appalto il pedaggio. Alle stesse motivazioni finanziarie, si può ricondurre l'assegnazione, avvenuta l'11 novembre 1340, della firma triennale dei mulini al clericus domini Ruviglione di Santa Giulia e ai suoi soci, tra i quali il parente Berardo, con tutta probabilità il prevosto della collegiata al quale si è accennato. Ruviglione, infatti, doveva aver maturato diversi crediti, giacché si occupava delle spese relative agli hôtels del principe e della principessa: nel computus relativo agli anni 1344-1345 si legge che, a parziale saldo del debito di 451 lire di Vienne contratto dal signore con Ruviglione per spese sostenute nell'hospicium di suo padre, gli venivano versate 35 lire e 8 soldi di astesi. Inoltre, nel 1336, anno nel quale rivestiva l'incarico di chiavaro di Pinerolo, Ruviglione, insieme al fratello, il canonico di Alba Bonifacio, aveva fornito un mutuo «gratuito» di 120 fiorini d'oro alla principessa Catherine, madre e tutrice di Giacomo, che le consentisse di recuperare un oggetto non precisato lasciato in pegno a Genova. Da una registrazione degli anni Cinquanta del Trecento emerge che alcuni appaltatori erano soliti concedere mutui al principe proprio contestualmente alle assegnazioni: Bartolomeo Marengo – alcuni anni prima collettore della taglia insieme a Manfredo di Drua e Michelino Giba avevano fornito un prestito di 400 fiorini quando avevano ricevuto in affitto i mulini di Fossano. Nel medesimo torno di tempo, sono attestate altre concessioni di redditi a favore di Bartolomeo Santa Giulia (banna minuta e reddito del pedaggio). Si badi che Bartolomeo negli anni Settanta risultava creditore del

principe per almeno 300 fiorinie che, con Giovan-ni, multato per blasfemia, il 25 novembre 1391, si assicurò per 100 lire l'appalto annuale delle multe dei campari e dei danni alle proprietà signorili; con Gregorio, insieme ad altri soci, si aggiudicò la gabella del comune per oltre 258 lire. Tommaso Marengo, invece, detenne l'appalto di varie entrate, tra cui il pedaggio e la curaria, dal 1390 al 1393 per 85 lire di annue. Sfruttando lo stesso sistema delle «prestanze garantite», il principe aveva a disposizione un'altra risorsa per ottenere prestiti: l'assegnazione di incarichi e di uffici di governo. Questa prassi consentiva all'Acaia di accedere al credito, mentre garantiva alle famiglie di prestatori di rientrare almeno in parte del denaro sborsato, e, soprattutto, di corroborare il loro rapporto con il signore, in vista anche dell'eventuale acquisto di un castello o dell'ottenimento di una concessione feudale ... I Santa Giulia sono attestati a loro volta in alcune posizioni di primopiano in seno all'officialità degli Acaia: Ruviglione, personaggio molto vicino al principe Filippo, di cui era chierico e tesoriere, fu chiavaro di Torino dal 1325 al 1329, chiavaro di Pinerolo nel 1336 e di Villafranca dal 1344 al 1346. Anselmino di Santa Giulia fu ricevitore di Bricherasio (1335-1336) e Guglielmo chiavaro di Savigliano negli anni 1347-1348. In seguito, nel 1382-83, Giovanni rendicò i redditi della castellania di Vigone per conto degli eredi del defunto castellano Ettore Roero e, nel 1384-1385, fu chiavaro di Pinerolo Ludovico. Con ogni probabilità, egli discendeva in linea diretta da quel Gregorio di Santa Giulia notaio di Fossano, figlio del defunto Ludovico, che era attivo negli anni Trenta, ma il nipote doveva svolgere la professione notarile in maniera forse non impeccabile, come emerge dal pagamento di una cospicua ammenda di 50 fiorini di peso piccolo inflittagli per non aver estratto «in forma debita» dai protocolli un atto del parente e usuraio Gasparino. Forniti di ingenti capitali, titolari di appalti e di uffici, inseriti nel seguito degli Acaia, ben rappresentati nei consigli municipali, spesso incaricati di rappresentare il comune di Fossano in occasione di transazioni di grande rilevanza, questi uomini appartenevano ai livelli più elevati della società subalpina e manifestavano la loro primazia con uno stile di vita peculiare.

4. Al servizio armato del principe: Quali erano gli strumenti, i 'segni di riconoscimento' di cui si dotavano tali personaggi, per rendere immediatamente manifesti il loro status e la loro preminenza sociale? In primo luogo l'appartenenza agli strati superiori della società si esprimeva nell'esercizio del mestiere delle armi, giacché il possesso di armi e cavalli era connotativo della disponibilità finanziaria della famiglia ... Manuele Marengo negli anni 1330-1331 aveva versato una multa di 7 lire e 10 soldi per essere stato per molti giorni «sine equis seu milicia». Lui e Gilio di Santa Giulia compaiono nella registrazione di un pagamento ad dodici Fossanesi, tutti appartenenti agli strati più elevati della società locale, chiamati, nel 1334, a servire il principe Filippo, «di buona memoria», con armi e cavalli nel suo esercito presso Villafranca e Cavour. Essi disponevano con tutta probabilità di due animali a testa, come si può dedurre dalla scorta di alcune notizie contenute in conti di pochi anni precedenti. Altre attestazioni riferiscono dell'impiego di cavalieri appartenenti alle due famiglie prese in considerazione da parte degli Acaia: nel novembre 1336 Bartolomeo Marengo risulta al servizio armato di Giacomo d'Acaia con due cavalli presso Moncalieri per otto giorni. Nel 1356 Bartolomeo di Santa Giulia, insieme a Michelino Giba, ricevette il saldo dello stipendio suo e di tre uomini armati ai suoi ordini, con i quali aveva servito il principe presso Pinerolo, Torino e in altre località per un mese. La consuetudine all'impiego delle armi al servizio del signore aveva contribuito forse a corroborare la convinzione di tali uomini che fosse loro consentito impiegarle 'indiscriminatamente' per farsi giustizia e per ribadire a colpi di spada il loro ruolo sociale.

5. Fra violenza e impunità: Marengo e Santa Giulia, famiglie di più o meno recente fortuna, presentavano per l'appunto un «violent tenor of life», peculiare della loro ragguar-

o ambita primazia sociale, connotato dal frequente ricorso all'uso delle armi. La società anche bassomedievale era pervasa da un'elevatissima conflittualità che si concretizzava in innumerevoli episodi di violenza. Gli uomini conducevano «una vita in cui l'aggressione, verbale o fisica, praticata o subita rappresentava per tutti una realtà quotidiana», per impiegare le parole di Alessandro Barbero riferite alla realtà torinese. A questo proposito, Jean-Claude Maire-Vigueur chiosava: «non può esservi dubbio circa le attitudini militari e l'amore per le armi delle famiglie che [...] si [era-no] arricchite con il commercio e con l'usura: i loro membri si azzuffavano per un nonnulla». Tale affermazione è confermata da quanto emerge dalla lettura delle registrazioni dei banna conservati nei conti della castellania di Fossano. Nel solco di quanto rilevato per altre realtà coeve, negli elenchi delle pene pecuniarie incassate dai chiavari, quelle irrogate per risse e per minacce, ingiurie o insulti, insieme alle multe per violazioni della disciplina del commercio (impiego di false misure, vendita di carni avariate o di prodotti non conformi, mancato pagamento dei dazi ecc.) e per il gioco, erano la maggior parte. Non che i reati violenti commessi si limitassero a quelli armati manu: sono numerose le notizie relative ad ammende irrogate per violenze perpetrate a mani nude. Giovanni Marengo, per esempio, il commerciante e fornitore del principe per i materiali da costruzione del giardino del castrum al quale si è già accennato, esibiva uno stile di vita tutt'altro che impeccabile: era un assiduo giocatore e, anche per questa ragione, era solito frequentare le taverne del borgo. Inoltre, egli usava mettere a disposizione di altri giocatori la sua dimora, contravvenendo alle norme statutarie. Giovanni aveva un temperamento violento: nel 1317 versò 60 soldi per aver picchiato con un bastone Bartolomeo Muratore e circa quindici anni dopo fu multato di 4 lire per aver percosso, «irato animo», e scaraventato a terra Giovanni Crosetto. Anche il parente Francesco aveva medesime abitudini: sorpreso e multato, agli inizi della dominazione di Filippo, per aver giocato «ad glaciem», partecipò, in seguito, a una rissa con Manuele de Turre. Altri episodi di violenza sono attestati nel 1336-1337, allorché un omonimo discendente di Anselmino Marengo versò 30 lire a parziale saldo di una multa di 50, per aver insultato Amedeo de Boxia in casa sua e per avergli ferito un braccio. Due anni dopo, Franceschino di Santa Giulia, anche lui accanito giocatore, fu coinvolto (ma non multato) in una rissa con Anselmino Graffinello (che fu graziato di metà della multa dal signore) e, insieme a Corradina *Iula*, pagò 9 lire per una zuffa con Perino Binello. Negli anni Cinquanta del secolo il più irrequieto pare essere stato Ribaldino, il cui nome sembrerebbe consuonare con la sua predisposizione a commettere reati di ogni genere: spesso multato per il gioco, avvezzo ad aggirarsi di notte contro le disposizioni statutarie, dovette sborsare 9 lire per aver appiccato un incendio. Venne spesso alle mani, come risultò dai banna registrati nei conti degli anni 1352-1353 e 1354-1355, e soprattutto da una condanna a versare ben 550 lire per aver percosso Guglielmo di Prunetto e per non aver rispettato il confino; ne versò 50, rimanendo debitore per 500. In quel medesimo anno un'altra multa lo colpì per aver partecipato a un tumulto, insieme a un Giba e a Tommaso Marengo. Ribaldino fu protagonista anche di scontri con la Società popolare, della quale l'avo Facio aveva a suo tempo occupato il vertice. Nei banna del conto relativo agli anni 1356-1358 il chiavaro annotò il versamento di 10 lire da parte sua perché diede spintoni a Giacomo Barello della Società. Vi figura anche una multa irrogata a Gilio di Santa Giulia, figlio di Franceschino, per aver minacciato Giovanni Quaglia, anche lui della Società, il quale peraltro reagì sguainando la spada e restituendo l'insultum al Santa Giulia. Questi pochi esempi sono sufficienti a illustrare una società nella quale le risse e scazzottate erano all'ordine del giorno e dove il gioco, benché bandito dalle norme statutarie, era pervicacemente diffuso. Gli uomini delle stirpi egemoni erano, però, protagonisti anche di gravi reati politici. Anselmino Marengo fu accusato di tradimento in corrispondenza degli anni del conflitto fra i due rami della dinastia sabauda, Giacomo

d'Acaia, da un lato, e il Conte Verde Amedeo VI di Savoia, dall'altro. Il crimine gli costò sì un'ammenda di 1.000 fiorini e la confisca di tutti i beni, ma non la vita: egli, infatti, non fu punito con la pena capitale, come avveniva disolito per i traditori; fu in qualche misura graziato, in virtù, è facile supporre, del suo ruolo nella comunità e dell'utilità dei suoi capitali per le case dei principi. Di un crimine che secondo gli studi di Pierre Dubuis potrebbe presentarsi una connotazione aristocratica, si macchiò negli anni Sessanta del XIV secolo Bertolotto di Santa Giulia. Entrato con molti altri uomini nella sede della confratria locale, il Santa Giulia aveva rapito una donna: portatala a casa sua l'aveva conosciuta carnalmente: con tutta probabilità l'aveva violentata. Il reato fu punito con 50 lire di ammenda, di cui Bertolotto versò una quota (10 lire e 10 soldi), ottenendo di poter provvedere al saldo negli anni successivi. I reati violenti, tuttavia, erano socialmente trasversali, a meno che non si sfoderassero le armi: in tal caso anche le *rixes* potevano assumere una precisa connotazione aristocratica. L'uso delle armi durante gli scontri costituisce, infatti, il tratto peculiare delle stirpi collocate ai livelli più alti della gerarchia sociale. Gli episodi di violenza a mano armata registrati nei conti, che, è bene ricordare, elencano soltanto quelli pagati dai colpevoli, consentono spesso di discriminare i reati in funzione del loro status sociale. Come emerge dai numerosi bandi, soldati spesso in maniera soltanto parziale, protagonisti di violenti scontri con lance e spade lungo le strade del borgo erano gli uomini delle famiglie più eminenti: Agliata, Avvocato, Borello, Calvo, Costaforte, Coitino, Dente, Drua, Ferrero, de Fredencio, Gallo, Giba, Oneria, Paserio, Pittatore, Pocapaglia, oltre a Marengo e Santa Giulia, per fare soltanto qualche esempio. Tra queste stirpi si rinvengono, per l'appunto, le principali del borgo, dedite al servizio armato per il principe, tra le quali i Santa Giulia e i Marengo, che risultano più volte multati per aver sguainato le spade. Alla fine del terzo decennio del Trecento, Simonino Santa Giulia, spesso condannato al pagamento di ammende per reati violenti, versò 25 lire (in luogo delle 100 previste) per più multe in cui era incorso («pro pluribus bandis commissis»), per aver minacciato Pietro Costaforte e Fraylinus Coitino e per essere entrato nella casa di una dama della famiglia Costaforte, dove era venuto alle mani con Oddonino: spada alla mano, si era trovato ad affrontare Oddonino Costaforte e Manfredo Coitino, a loro volta armati. Per aver colpito con un gladio Guglielmo di Santa Giulia, Giovannino Marengo nel 1355 versò 75 lire; il parente Tommaso pagò 60 lire (e fu graziato del resto dal principe) poiché, sfoderata la spada, aveva percosso Oddino Borello, procurandogli una ferita. Giorgio Marengo, che aveva ferito con una spada uno sgherro del vicario, insieme a Giacomo Calvo e a Giovannino Villano, fu multato di 2 lire per aver circolato armato di giorno. Per la stessa ragione era stato punito con una pena di 60 soldi Anselmino di Santa Giulia chesì era recato armato in piazza. Qualche anno più tardi, a Bertolotto di Santa Giulia fu irrogata una pena di 100 lire per aver colpito Bertetto de Balancio con una spada, ferendolo. Non contento, l'anno successivo, egli prese per i capelli, sempre spada alla mano, il prete Antonio, sferrandogli un pugno (1363). La conflittualità armata era presente anche all'interno del medesimo gruppo parentale. Si trova rendicontato negli anni 1414-1415 un episodio i cui protagonisti furono Peronus, Bartolomeo e Domenico Marengo: Peronus era stato coinvolto in una rissa con il nipote Bartolomeo che aveva tentato di entrare con la forza nel palazzo di famiglia; entrambi avevano estratto minacciosamente le armi («habuerunt arma alter contra alterum»). Nello stesso frangente, con ogni probabilità, la medesima dimora era stata oggetto di un atto vandalico da parte di Domenico Marengo che ne aveva sfondato una porta. Questa irrequietezza diffusa, che sfociava in atteggiamenti intimidatori, in risse e in zuffe a mano armata, costituiva una delle preoccupazioni principali per l'autorità, orientata, invece, a ottenere una situazione sociale 'pacificata' che consentisse di governare con una certa serenità. Per ottenere tale risultato, gli Acaia costringevano le famiglie egemoni partico-



lamente violente a stringere tra loro accordi di pace.

6. Guerre 'private' e paci 'pubbliche': Ad acuire la violenza, tratto peculiare della società del tempo, contribuiva il clima politico instabile, connotato dalle lotte che imperversavano nella regione fra i diversi principi che ambivano al dominio sull'area. Risulta evidente, che questi signori avevano recepito che tale obiettivo poteva essere raggiunto soltanto, o soprattutto, attraverso l'individuazione di interlocutori locali in grado di appoggiarli e di assecondare e favorire le loro aspirazioni di governo su questa o quell'area, su questo o quel borgo. Fra i lignaggi preminenti la conflittualità, già assai elevata, era esacerbata dall'appartenenza a schieramenti politici avversi e si concretizzava spesso in reati «contro la pace sociale», cioè in tumulti o rumores che coinvolgevano i lignaggi principali. Questi scontri presentavano i connotati di quelle che si sogliono definire «pratiche politiche 'privatistiche'», ossia faide e guerre private, tipiche dei clans, delle parentele, delle fazioni e dei partiti ... Un Giovannino Marengo, omonimo del noto commerciante, fu coinvolto in una rissa con Manfredino Coitino, della quale erano stati protagonisti anche Ludovico, Franceschino e il figlio Gilio e i tre fratelli Manfredino, Pierino e Oggerino, tutti di Santa Giulia; per questo episodio il Coitino e Santa Giulia furono condannati a pagare 100 lire ciascuno, mentre il Marengo fu multato per 13. Il cospicuo ammontare delle sanzioni derivava certo dalla rottura degli accordi di pace, ma anche dalla pericolosità sociale del conflitto che presentava i connotati della faida, in ragione soprattutto del numero delle persone coinvolte, raggruppate per appartenenza parentale. Una nuova pax, tuttavia, fu stesa nel 1335, probabilmente sia perché le precedenti non venivano rispettate, sia per includere nei pattoesponenti delle famiglie che non vi erano stati contemplati e per vincolare alla non belligeranza reciproca le stirpi più irrequiete, appartenenti a parti politiche differenti, ossia Santa Giulia e Marengo «ex una parte» e Costaforte e Coitino «ex altera».... Come i precedenti, il rinnovo della pace del 1335 non sortì gli effetti sperati, giacché nel conto del 1354-1355 sono annotati i pagamenti di numerosi Santa Giulia per una rissa con i Marengo, puniti per non aver ottemperato alle disposizioni (precepta) del vicario di Fossano Enrico Borsio. In tale circostanza Simonino di Santa Giulia pagò 100 lire, mentre 25 furono versate dagli altri uomini coinvolti, ossia Anselmino, Federico, Ludovico, Franceschino e il figlio Gilio, i fratelli Manfredino e Oggerino e il loro fratello naturale Pietrino di Santa Giulia, con ogni probabilità tutti colpevoli di minacce a mano armata. Le ostilità tra le due famiglie non si sopirono: pochi anni dopo si scatenò una sassaiola tra Francesco Marengo, che aveva colpito in piena fronte con una pietra Berardo di Santa Giulia, prevosto della collegiata dei Santi Maria e Giovenale, provocandogli una ferita, Manuele Marengo, che aveva tentato anche lui di centrare l'ecclesiastico con un sasso, e Manfredino di Santa Giulia, che era intervenuto in difesa del parente. Nel 1359-1360, inoltre, Simonino di Santa Giulia versò 30 lire di astesi (fu graziato dal dominus per il resto dell'ammenda) per essersi azzuffato con Giovannino, Giorgio e Facietto Marengo.... Nel corso del Trecento i Marengo e i Santa Giulia percorsero brillanti itinerari di affermazione: i primi facendo leva sull'attività commerciale e finanziaria e sulla continua e vivace partecipazione politica in sede locale, i secondi, inseriti nel seguito del principe d'Acaia e nella gerarchia ecclesiastica anche sovralocale, si integrarono nell'élite dirigente del borgo grazie alla ingente disponibilità di capitali. Entrambe le parentele erano dotate di un grande appeal politico, tanto che gli si attribuiva un seguito di accoliti, come emerge da compromessi e quietanze relativi ai Marengo e ai Santa Giulia e ai loro sequaces, registrati nei protocolli ducali negli anni cinquanta del Trecento. L'egemonia sociale di questi personaggi si manifestava attraverso il mantenimento di uno stile di vita peculiare, contraddistinto, oltre che dall'impiego frequente e impunito della violenza e dal possesso di armi, di cavalli, di palazzi lussuosi e di dimore imponenti nel borgo, anche da specifiche abitudini alimentari: per

esempio, bere vino di prima qualità come quello «di Crotone» rubato dalla dimora di Anselmino Marengo.“

Einzelwähnungen sind zu unterscheiden von Mitgliedern der Carretto, die Herren von Santa Giulia waren sowie einige „di Santa Giulia“, die m.E. nichts mit den Del Carretto (im Sinne einer agnatischen Verwandtschaft) zu tun haben (s.u.):

- Margherita di Santa Giulia appartenente ad una delle 12 famiglie „di piazza“ di Fossano<sup>12</sup>, oo Agostino Bava<sup>13</sup>, +1562.
- Carlo Carretto de' signori di Santa Giulia Zeuge am 12./14.4.1565<sup>14</sup>.
- Sentenz des Bischofs von Acqui vom 3.6.1434 bzgl. Verminderung der decime an Giovanni e Aleramo del Carretto, consignori di Santa Giulia. Sie gehören zum Zweig der del Carretto di Sessame und benannten sich nach Santa Giulia<sup>15</sup>.
- Besitz an Santa Giulia wird am 23.12.1394 Rom von Papst Bonifaz IX bzw. 15.7.1405 von Innozenz VII für Antonio und Galeazzo del Carretto bestätigt.
- Giorgino (di Calizzano), acquista le loro parti di Finale e dei feudi dai del Carretto di Santa Giulia (1387, 27 luglio), investito il 27 aprile 1393<sup>16</sup>.
- Bischof Guido von Acqui bestätigt am 12.6.1359 einen Teil der decime von Santa Giulia an Bonifacio, Manfredo und Giorgio del Carretto, die sich *domini castris et villae Sanctae Juliae* nennen.
- Da un documento del 1347 risulta che Genova investì Enrico Del Carretto, marchese di Savona, della terra di Spigno, e da uno del 1367 risulta che un Jacopo del Carretto concedette il castello aleramico di Montechiaro a Giorgio degli Asinari, presenti i marchesi Del Carretto di Savona e di Ponti.
- In un documento del 1340, "actum in Ponto, id est in castro eius loci", si legge che un "Ottobonus de Carreo, electus canonicus in episcopum aquensem" diede per un decennio alcuni beni spettanti alla chiesa di Acqui ad Oddone dei Marchesi di Ponzone, mentre in un'altra carta dello stesso anno troviamo nominati alcuni fratelli Marchiones de carretto, sive de Ponte: Bonifacio del Carretto, scomunicato come "assecla marchionis Montisferrati" e nipote del vescovo Ottobonus e Pachino del Carretto de Ponte".
- Manfredo nell'anno 1314. rimise al Principe Filippo le ragioni, che avea sopra Fossano, Savigliano, e Mondovì, e altri luoghi, il qual Principe l'istesso anno si fece giurar la fedeltà da essi di Fossano in persona d' Anselmo di Santa Giulia, e d'Alberto d'Alessandria Sindaci, confermando però i privilegi a quel luogo conceduti da esso Manfredo<sup>17</sup>.
- Tommaso di Santa Giulia erhält nach dem Tod seines Vaters die Erneuerung der

<sup>12</sup> Die von Casalis unter den 12 ältesten Familien „Santa Giulia (1260/1337 – vgl. Casalis, Dizionario, vol.VI, Torino 1840, pp.770-858 s.v. Fossano, qui p.832-833) sind wohl nicht dieselben de S.Giulia/Carretto, da derselbe Autor (p.826) von 4 Häusern de S. Giulia spricht, die verschieden seien von jenem, das von den de Carretto abstammt. Giuseppe Muratori, Memorie storiche della città di Fossano, 1787, p.75 macht keinerlei Angaben zu einem Zusammenhang der Santagiulia mit den del Carretto. In Fossano haben die Santagiulia „nel luogo di Sanmartino“ gewohnt. Sie waren verfeindet mit den Marenchi, Costaforti und Ancina – Schiedsspruch zwischen beiden Parteien 1337 von Caterina di Vienna vedova d'Acaia.

<sup>13</sup> Die Bava in Fossano vgl. Casalis, vol.,VI, 1840, pp.831-832 sowie Muratori, 1787, pp.73-74.

<sup>14</sup> Giovanni Battista Adriani, Documenti cheraschesi dal X secolo al XVII = Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco e delle antiche castella di sua dipendenza dal secolo X al XVII, 1857, p.128, n.340.

<sup>15</sup> Dal dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di sua maestà il re di Sardegna, compilato per cura del professore Goffredo Casalis, dottore di belle lettere, anno 1849 – Libro XVIII – pp. 329-332.

<sup>16</sup> Giuseppe Aldo di Ricaldone, Templari e Gerosolimitani di Malta in Piemonte dal XII al XVIII secolo, 1979, p.70.

<sup>17</sup> Dell'istoria di Piemonte, 1608, p.87 = Muratori, 1787, p.22 für den 15.5.1314.

Investierung mit decime seitens der marchesi Del Carretto durch Oddone Bischof von Acqui; in Fossano wird im Haus des Dominus Anselmo di Santa Giulia am 10.6.1304 bei der dedizione des borgovecchio an den marchese Manfredo (IV) de Saluzzo u.a. zwei marchesi Del Carretto als Zeugen genannt (del Bo, p.67). DEL BO folgert u.a. daraus, daß "i Santa Giulia appartenevano alla discendenza aristocratica dei marchesi Del Carretto, signori del luogo e investiti delle decime"; m.E. geben die frühen Exponenten der Familie Santa Giulia (der palazzo 1260 – Anselmo 1304, 1313, 1314 - Tommaso 1308 - Anselmino 1315, quondam 1331 – mit Söhnen Tommasino und Bonifacio 1331 etc.) keinen Hinweis auf eine agnatische Verwandtschaft mit den Del Carretto, signori von Santa Giulia. Die de Santagiulia sind nicht als Herren von Santa Giulia bekannt !

- In un documento del 1276 si tratta della divisione tra i fratelli Corrado, Enrico e Antonio Del Carretto delle terre di Crucisferrae, Millesimo e Carcare, e in un altro dello stesso anno è contenuto il patto di alleanza offensiva e difensiva fra Enrico (III) Del Carretto ed Asti. In un "testamentum Bonifacii Marchionis de Carretto" del 1285, si legge, fra l'altro, che il marchese lascia per messe e un monumento e vuol essere seppellito a destra della "porta magna" della chiesa di Ponti, aggiungendo che se a Dio piacesse che egli muoia lontano da "Ponto, apportetur Pontum" per esservi sepolto, e dona ai poveri 60 libre astensi.
- 1260 furono concessi tre simili palazzi al borgovecchio a Giovenale di Santa Giulia ..., quali tutti si ritirono con la gente di quei luoghi a Fossano" (Libro Verde nach Del Bo, p.68).

## **Anhang 2:**

### die Tapparelli di Genola

Lorenzo CERA, Cenni storici<sup>18</sup>: "La città di Fossano, sin dalla fondazione avvenuta verso la fine del XII secolo, cercò di incorporare nel proprio comune tutto o parte del territorio di Genola sul quale Savigliano vantava diritti acquisiti da tempo immemorabile. Seguirono lunghe e complesse trattative, che portarono le parti a sottoscrivere, il 10 settembre 1263, un accordo in base al quale Fossano acquisì i due quinti del borgo di Genola; i rimanenti tre quinti rimasero a Savigliano. Questa singolare divisione diede origine, nel corso dei secoli, a liti e a processi che, sovente, per la loro complessità e la difficoltà dei giudici a emettere sentenze, richiesero l'intervento dei sovrani sabaudi. Per porvi fine, nel 1808, Napoleone Bonaparte accordò a Genola l'indipendenza comunale. La nobile famiglia Tapparelli si stabilì a Genola tra il 1336 e il 1341, al tempo della seconda dominazione angioina. Dopo l'acquisto di estese proprietà terriere, il 27 settembre 1346 tre suoi membri, Gioffredo, Leone e Petrino, ottennero dal siniscalco della regina Giovanna I di Napoli l'autorizzazione a erigere il maestoso castello, che tutt'oggi costituisce il simbolo del paese. L'autorità del casato si consolidò con la concessione, accordata il 18 aprile 1349 dal principe Giacomo d'Acaja, dell'investitura feudale sul territorio al solo Gioffredo, il capostipite dei Tapparelli conti di Genola. I suoi discendenti ottennero, per secoli, il rinnovo di dette investiture; fra i personaggi più celebri ricordiamo Guiono e Brunone dai quali presero avvio, rispettivamente, la seconda linea dinastica dei Tapparelli signori di Genola,

<sup>18</sup> [http://www.comune.genola.cn.it/archivio/pagine/Cenni\\_Storici.asp](http://www.comune.genola.cn.it/archivio/pagine/Cenni_Storici.asp).

e la terza discendenza dei Tapparelli conti di Genola. Nel 1341 Gioffredo Tapparelli accordò a Genola gli statuti comunali, che furono riconfermati dai suoi successori nel 1449. Questi ultimi sono custoditi nell'Archivio storico dell'Opera pia Tapparelli di Saluzzo. Esercitarono pure diritti feudali su *parti* di Genola le nobili famiglie dei Gorena di Savigliano, dei Cravetta di Villanovetta, dei Solere di Savigliano, dei Montersino della Morea, dei Valperga di Rivara, dei Canalis di Cumiana, dei Truchi di Levaldigi, dei Taffini d'Acceglio, dei Viancini di Viancino, degli Operti di Fossano e di Cervasca, e dei Galateri di Suniglia e di Genola. Una menzione particolare merita quest'ultima, della quale si hanno notizie sin dal 1150 quando Galateo de' Galateri venne nominato capo dei ghibellini di Savigliano. Molti suoi discendenti primeggiarono nelle armi, nelle lettere, nella religione e nella pubblica amministrazione. Per questi motivi, e per assicurarsi l'appoggio di una famiglia influente, l'imperatore Carlo V, con decreto del 12 ottobre 1529, conferì a Gabriele l'ambito titolo di *conte del sacro palazzo lateranense*. Fra i numerosi membri di questo casato meritano di essere ricordati Gio Bartolomeo che, con atto del 6 aprile 1510, acquistò dai Tapparelli diversi beni feudali in Genola; Antonio e Girolamo che, il 26 ottobre 1541, conseguirono l'esercizio di diritti su alcuni terreni siti in località Frassinetto; Marc'Aurelio che, nel 1623, ottenne dal duca Carlo Emanuele I l'erezione dei feudi di Suniglia e Genola in *contadi transitabili in perpetuo*; Carlo Luigi che, l'11 marzo 1791, acquistò per sé e per i suoi eredi i sette dodicesimi dei due quinti del territorio di Genola appartenente alla città di Fossano; Gabriele Giuseppe Maria che, al tempo di Napoleone, per poter continuare a combattere i Francesi, si arruolò nell'esercito dello zar di Russia, conseguendo il grado di generale; Annibale, penultimo discendente della linea sostitutiva dei conti di Suniglia e Genola, celebre pittore e architetto, che, all'inizio del Novecento, progettò e diresse la ristrutturazione della parrocchia di Genola. Il borgo di Genola rimase coinvolto, dal Basso Medioevo all'Età Contemporanea, in eventi che influenzarono, e talvolta sconvolsero, la vita della popolazione. Uno dei più significativi, anche per comprendere lo spirito del tempo, riguardò la contesa che, nel 1490, coinvolse i Tapparelli e le città di Fossano e di Savigliano per l'acquisizione di 850 giornate di terreno. Quest'ultima, al fine di difendere i propri interessi, inviò un contingente militare a occupare il castello e il borgo di Genola. Seguirono scontri armati che causarono alcuni morti. Gli animi erano eccitati al punto che non fu possibile giungere a un accordo, per cui si rese necessario l'intervento della reggente dello Stato sabauda, Bianca di Monferrato, che impose al Comune di Savigliano una forte penalità, nonché il pagamento di tutte le spese giudiziarie e dei danni subiti dalla comunità di Genola. Le vicende, comunque, più gravi riguardarono le guerre, le occupazioni militari, le carestie, le pestilenze e le calamità naturali che, in talune epoche, colpirono la popolazione del nostro borgo in modo così forte da determinare addirittura un sensibile calo demografico. Le cronache riferiscono della grave pandemia che, nel 1347-48, flagellò il sud Piemonte, causando la morte di un terzo della popolazione. Alcuni anni dopo, nel 1360, Genola fu teatro di cruenti scontri armati fra gli eserciti di Giacomo d'Acaja e di Amedeo VI di Savoia; in seguito il centro abitato restò, per un mese, in balia dei mercenari, che lo saccheggiarono e ne bruciarono le case. La cronica penuria di grano si fece particolarmente sentire nel 1432, accentuata nel 1435 da una forte grandinata e nel 1439 dalla siccità; marcatamente funesto fu pure il 1500 per una epizoozia che decimò il bestiame, le alluvioni che danneggiarono i raccolti, e, infine, la peste che mieté molte vittime. Nei primi decenni del Cinquecento la pianura cuneese venne invasa, più volte, dalle truppe del re di Francia Francesco I e dell'imperatore Carlo V, i quali, a ogni passaggio, imposero agli abitanti di Savigliano e dei paesi limitrofi, fra cui Genola, il pagamento di forti contribuzioni. Le condizioni di vita della popolazione migliorarono nella seconda metà di detto secolo per le riforme apportate all'apparato dello stato dal duca Emanuele Filiberto”.

Vgl. Jetzt im Archivio privato Tapparelli d'Azeglio, Inventario 1234-1890, Mai 2007 (Archivista Rey Antonella), pp.487-508 del Fondo 8: Tapparelli di Genola 1464-1873; Serie 1: Testamenti e primogeniture; Serie 2: Contratti di famiglia; Serie 3: Contratti di matrimonio; Serie 4: Cascina di Bergadano; Serie 5: Cascina di Ceretto; Serie 6: Eredità Tapparelli di Genola e causa per la balera; dei Mulini di Genola; Serie 7: Cariche; Serie 8: Censi e crediti; Serie 9: Atti di lite diversi.

### **Anhang 3:**

#### **Tapparelli di Savigliano (Piemonte).**

„Le prime memorie di questa nobile famiglia rimontano al 1180, in cui formava parte della società nobile d'Albergo, che amministrava la piccola repubblica di Savigliano, nelle persone di Oddino, Oggerino, Giovanni, Nicolino ed Amelio Tapparelli. — Nel 1240 un Guglielmo ed un Oddone erano alla testa della fazione guelfa. — Questa casa à posseduto molte signorie, fra le quali il castello di Maresco, Genola, Lagnasco e Tigliole con titolo comitale, ed Azeglio con titolo marchionale pervenutole nel XVIII secolo per matrimonio. — Il titolo di conte fu dato nel 1610 a Giovanni-Anselmo Tapparelli di Genola, e nel 1622 a Benedetto Tapparelli di Lagnasco da Carlo Emanuele I, ed il primo a portare il titolo di marchese d'Azeglio fu Cesare Tapparelli, morto nel 1833. — Questa casa si divise in tre rami, di cui furono capostipiti Petrino, Leone e Goffredo figli di Giorgio. Il primo fondò quello di Lagnasco, il secondo quello di Maresco, estinto nel 1555, ed il terzo quello di Genola estinto nel 1830. — Fra gli uomini illustri, son da notare il Beato Aimone, domenicano, il quale fu professore di filosofia e teologia nell'Università di Torino, celebre predicatore, difensore della fede per il Piemonte, Lombardia e Liguria, commissario apostolico della sua provincia, vicario generale del S. Ufficio ed inquisitore generale, morto nel 1495 ed innalzato all'onore degli altari nel 1856 dal Pontefice Pio IX; Giovanni- Maria, dell'Ordine dei Domenicani, eletto nel 1568 Vescovo di Saluzzo da S. Pio V; Pietro-Roberto verso la fine del XVII secolo al servizio di Augusto di Sassonia Re di Polonia, generale d'armata, comandante i cavalieri della guardia, cav. dell'aquila bianca, ambasciatore all'Aja e a Vienna, ministro di stato e di gabinetto, morto nel 1730; Francesco Girolamo generale, governatore della Venaria, gran falconiere e gran cacciatore, cav. della SS. Annunziata, morto nel 1734; Massimo, ministro segretario di stato del regno d'Italia, letterato e pittore di bella fama morto dopo la metà del XIX secolo. — Quattordici di questa famiglia àno vestito l'abito del S. M. O. Gerosolimitano, de' quali il primo fu Marco nel 1458, e l'ultimo Bernardino che fu ucciso nei 1625 in un combattimento di galere contro i Turchi. — Aiima: Partito controfasciato d'argento e di rosso. — Cimiero: Un angelo tenente una bandiera di rosso, alla croce d'argento. — Motto: o mater DEI MEMENTO MEI“<sup>19</sup>.

Ausführlich behandelt von Beatrice DEL BO<sup>20</sup> im Kapitel IV: dal borgo al castello: i Tapparelli di Savigliano).

<sup>19</sup> G.B. di Crollalanza, Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti, vol.III.

<sup>20</sup> Beatrice del Bo, La Spada e La Grazia. Vite di Aristocratici nel Trecento Subalpino, Torino 2011, pp.95-138 (cap. IV)